

IL FESTIVAL. Il Bergamo Film Meeting cambia data. E dedica una rassegna alla Mgm

Omaggio a Anderson il ribelle «free»

ALBERTO CRESPI

■ Il vinse la Palma d'oro a Cannes nel '68 battendo sul filo di lana *Z. L'orga del potere* di Costa-Gavras. L'anno prima Cannes non aveva assegnato alcun premio il festival si era fermato sommerso dall'ondata del *joli mai* del maggio francese. Scioperi e manifestazioni avevano bloccato la Francia i cineasti della Nouvelle Vague - Truffaut in testa - avevano bloccato il festival. Bei tempi eh?

■ Non era un film «sub 68» ma sicuramente fu un film che respirò in modo straordinario l'aria del tempo. Lindsay Anderson non era un «sessantottino» semmai era un contestatore ancora più radicale un poeta anarchico capace di lanciare strali violentissimi contro l'Inghilterra conservatrice e «disteocratica» come gli piaceva dire. Lindsay Anderson era un grande cineasta scozzese che l'Inghilterra - poco amica delle sue «minoranze» intere - irlandesi scozzesi o gallesi che siano - ha bellamente rapidamente dimenticato. In particolare è un film che non si vede sul grande schermo da anni. La Paramount che aveva contribuito a produrlo l'aveva cancellato. Il fatto che Bergamo ne abbia trovato una copia è una notizia straordinaria. Anni fa Emanuela Martini - che fa parte dello staff organizzativo del Bergamo Film Meeting - organizzò una retrospettiva su Free Cinema e dintorni per il festival Cinema Giovani di Torino ma lì mancava, perché non c'erano copie reperibili. Ora Bergamo opera un grande giusto recupero.

I cineasti del Free Cinema, questa corrente nata a Londra verso la fine degli anni '50 non hanno avuto una vita fortunata. Tony Richardson (*Sapore di miele Gioventù amore e rabbia, Tom Jones*) è morto di aids un paio d'anni fa e lunedì notte gli Oscar gli hanno regalato un risarcimento postumo dovuto e forse involontario il premio a Jessica Lange per *Blue Sky* film che Richardson ha diretto poco prima di morire e che era rimasto in un cassetto per tre anni. Karl Reisz vivacchia è l'unico ad aver confezionato successi hollywoodiani di gran nome (*La donna del tenente francese* ad esempio) si è ammiccato con i famosi spot della Lux interpretati dalle dive ma i tempi di *Sabato sera domenica mattina* e di *Morgan matto da legare* sono lontani. Lindsay Anderson è morto all'improvviso lo scorso settembre dopo anni di camera solitaria e intransigente il suo unico titolo americano *Le balene d'agosto* è un piccolo film indipendente con due dive sublimi ma totalmente fuori mercato le «grandi vecchie» Lillian Gish e Bette Davis. Per il resto Lindsay ha rifiutato Hollywood per tutta la vita concentrandosi sui vizi dell'amata odiata Inghilterra. In *Il re Lear* narra la rivolta di tre studenti in un collegio ma di fatto mette in scena la struttura gerarchica della società britannica prendendo come epigrafe una bellissima poesia di Keats di cui è tratto il titolo. Un grandissimo film se passato da Bergamo non perde gusto recupero.



Lindsay Anderson mostra a Malcolm McDowell come si usa la balconetta, sul set di «L...»

Aprile s'addice al musical

Cambio di stagione per il Bergamo Film Meeting il festival di cinema diretto da Sandro Zambetti. Non più luglio bensì aprile dall'1 all'8. Denso e molto cinefilo, come sempre, il programma una retrospettiva dedicata a Gregory La Cava, un omaggio a Lindsay Anderson un antologia dei musical Mgm, un recupero di lusso *Blackmail* di Hitchcock con accompagnamento musicale dal vivo. E sul fronte delle anteprime, il nuovo *Kaunsmaki*

ENRICO LIVRAGHI

■ MILANO. La novità c'è ed è evidente. Il Bergamo Film Meeting si nega alla calla insopportabile del mese di luglio per rigenerarsi nelle frescure di primavera. Si svolge dall'1 all'8 aprile data evidente mente più adatta a richiamare pubblico e stampa nella città lombarda. Anche se i problemi non mancano il direttore Sandro Zambetti ha fornito i conti dell'edizione '94 (411 milioni di «entrate» 446 di spese) e ha ancora una volta deplorato l'immobilismo delle sovvenzioni destinate al cinema della Regione Lombardia. Sono le stesse

(1929) proiettato con musica dal vivo eseguita dal Matrix Ensemble di Londra.

Il nome di Gregory La Cava dirà probabilmente poco o niente se non forse per il titolo del suo miglior film in assoluto *L'impareggiabile Godfrey* del 1936. In realtà il suo è un cinema del tutto godibile con quelle sceneggiature raffinate e quella levità dei dialoghi che lo portano a toccare le vette della miglior commedia sofisticata hollywoodiana. A Bergamo verranno presentati diciotto dei suoi film.

I musical prodotti dalla major per antonomasia - la Metro Goldwyn Mayer - saranno invece quelli tutti stampati in copie nuove il che giustifica di per sé l'iniziativa data che ormai raramente capita anche in tv vederli nella loro integrità. In ogni caso misurati Judy Garland e Gene Kelly diretti da Vincente Minnelli (sono quattro i loro film) non può che risultare piacevole anche per i non appassionati del genere.

Il festival bergamasco non dimentica ovviamente il centenario del cinema. Oltre al film di Hitchcock di cui si parlava sopra il programma prevede le tre versioni di quello che è stato lo straordinario *Victor Victoria* di Blake Edwards. Si tratta di *Victor and Victoria* la prima versione tedesca diretta da Reinhold Schünzler nel 1933 di *First a Girl* diretto dall'inglese Victor Saville nel 1935 e naturalmente del capolavoro di Edwards.

Ma c'è altro nel palinsesto bergamasco ben oltre l'evento commemorativo ormai già un po' declassato. Per cominciare un omaggio a Lindsay Anderson gran cineasta inglese scomparso qualche mese fa. Avete presente quel *Free Cinema* che sconvolse l'Inghilterra e non solo alla fine degli anni Cinquanta? Senza il contributo determinante di Anderson forse sarebbe stato una cosa diversa e probabilmente meno coinvolgente. Con film come *O Dreamland Every Day Except Christmas, March to Albatross* ecc. la realtà irrompeva con una violenza senza precedenti nel cinema della vecchia Inghilterra. A Bergamo si vedranno *O Lucky Man* un documentario sul

regista girato da Ken McMullen nel 1994. Io sono un campione del 1963 e soprattutto il film del 1969 un'incursione nelle atmosfere dell'antagonismo sessantottino (e un omaggio all'indimenticabile *Zéro de conduite* di Jean Vigo).

A Olivier Assayas quarantenne regista francese ex redattore del *Cahiers du Cinéma* è dedicata una personale. Dal film di esordio *Desordre* del 1986 fino a *Leau froide* del 1994 il cinema di Assayas è una incursione in profondità nei sentimenti nelle pulsioni e nelle alienazioni dell'individuo moderno in cardine soprattutto nel pianeta giovanile con le sue angosce e le sue disperazioni.

A completamento del programma la consueta Mostra Concorso che assegna la Rosa camuna (oro argento e bronzo) con undici film provenienti da tutto il mondo tra i quali si presenta di particolare interesse *Il postino* del cinese He Jianjun. Ultima ma non meno importante un'anteprima di tango *Tatiana* di Aki Kaunsmaki visto a Cannes '94.

Primevideo

A cura di ENRICO LIVRAGHI

Papaya mon amour

È IL VIETNAM degli anni '50 ma il set è stato completamente ricostruito in studio a Parigi un angolo di strada una casa immersa nel verde un cortile con grandi piante di papaya. Del resto come allestire uno scenario in loco senza fondi e senza la benché minima «struttura»? Il giovane Tran Anh Hung che ha girato *Il profumo della papaya verde* un paio d'anni fa (presentato a Cannes, il film ha vinto la «Caméra d'Or») è nato e cresciuto in Vietnam vive ora nella capitale francese dove ha studiato e imparato a fare cinema ma non per questo il suo film risulta meno inteso delle atmosfere della sua terra lontana. E la papaya, frutto tipicamente tropicale considerato un'ottima verdura e sempre coltivato dietro le cucine assume la valenza di un oggetto simbolico un veicolo di sapori di ritualità e di suggestioni.

Talento di rango questo Tran Anh Hung mano regista sicura e straordinaria energia visiva. Uno stile personale fatto di primi piani dal taglio inconsueto di morbide sequenze capaci di rimandare il flusso della memoria e il senso interiore del tempo. Uno sguardo che riesce a dilatare uno spazio angusto e a moltiplicare i colori le luci i gesti e le parole. Siamo nel 1950. Mui ha dieci anni e viene da un villaggio a lavorare presso una famiglia di Saigon. Sotto la guida di una vecchia governante impara i lavori domestici la cucina il servizio in tavola. Un apprendistato che è anche un'educazione alla sottile osservazione come si conveniva per una donna nella struttura sociale del vecchio Vietnam. Il piccolo rampollo di casa è una peste e sottopone la bimba a scherzi atroci. Il fratello appena più grande si diverte ad abbrustolire gli insetti con la cera fusa un tocco di infantile sadismo che è la spia di un'ombra oscura che percorre la famiglia. Il padre infatti è un volubile che spesso fugge con tutti i risparmi forse a causa del dolore insanabile per la perdita di una figlia ancora bambina. Mui comunque non è infelice. Ha qualche nostalgia per la madre lontana ma spesso si incanta a contemplare un insetto un fiore una goccia che sgorga dall'albero della papaya. E poi ha un amore segreto Khuyen amico del figlio maggiore.

Passano dieci anni. Il padre è morto la vecchia governante la famiglia se la passa male. Mui è costretta ad andarsene. E triste ma al tempo stesso felice si trasferisce infatti al servizio del ricco Khuyen divenuto intanto un giovane musicista di talento. E qui il film subisce un mutamento di stile come una torsione di ritmo. Mui si aggira per la nuova casa con discrezione e con squisita levità. Diventa una presenza incombente che la fidanzata del giovane intrinseca come un'immediata minaccia. E invece Khuyen rimane presto intrappolato nella trama di dolcezza e di eleganza tessuta con innata spontaneità dalla fanciulla. E la piccola Mui da servetta si trasforma in gioiosa schiava d'amore.

IL PROFUMO DELLA PAPAYA VERDE di Tran Anh Hung (Francia 1993) con Tran Nu Yen Khe. Columbia TriStar lire 34.900

FILM & VIETNAM

Sullo sfondo la «sporca guerra»

Tran Anh Hung, vietnamita, non aveva nemmeno trent'anni quando ha presentato a Cannes, nel 1993, la sua opera prima *Il profumo della papaya verde*, premiato con la *Caméra d'Or* (il premio che ogni anno il festival francese assegna al miglior esordito). Il film si avvale di apporti tecnici francesi (il direttore della fotografia è Benoît Delhomme, la scenografia (straordinaria) è di Alain Negro). Tutti vietnamiti, invece, gli interpreti Tran Nu Yen Khe, Troong Thi Loc, Nguyen Anh-Hoa, Vuong Hoa Hai e tanti altri.



L'IMMAGINE cinematografica del Vietnam resta tuttora sostanzialmente legata a una guerra che è stata un evento epocale della seconda metà di questo secolo se non altro perché ha segnato la prima sconfitta dell'esercito americano. Una ferita forse non ancora rimarginata per la più grande nazione occidentale che ha tentato di rinnovare come è noto o almeno di lenir la proiettando un'utopia di vittoria nell'immaginario cercando cioè di vincere sullo schermo quel conflitto inaccettabile che aveva perso sul campo. Così per lungo tempo la rappresentazione di quel paese del Sud est asiatico dilaniato straziato e mai sconfitto ha finito per coincidere con gli scenari della guerra conservata del *Rambo* (o anche di un film peraltro verso straordinario come *Il cacciatore* di Michael Cimino) esibizioni di eroismo fittizio non scritte di un sofferente razzismo incapace per altro di esorcizzare l'angoscia collettiva. Un'illusione ridoce mente fallita non appena sono apparsi film come *Platoon* o *Hamburger Hill* a mettere a nudo la realtà e anche in un certo modo a restituire dignità a un popolo che ha combattuto per se stesso e per la propria identità nazionale. Beninteso Apocalisse *New* il capolavoro di Coppola era già entrato in profondità nel *Incubo* collettivo ma non era semplicemente un film sul Vietnam (e il reaganismo non aveva ancora occupato la scena). In somma l'immagine del Vietnam che l'Occidente ha ricevuto dopo il fatidico settembre del 1975 è venuta dagli sconfitti una visione spesso largamente adulterata di un paese devastato e infelice (il diabolico comunismo naturalmente). Sono ben pochi i film in cui il Vietnam appare in una cornice svincolata dalla «sporca guerra». *Il profumo della papaya verde* giapponese *L'annata* di Jean Jacques Annaud (ma sono ambientati nel passato) e pochi altri. Chissà quando si riuscirà ad avere una visione direttamente rimandata dalla cultura vietnamita magari più legata al presente e ai suoi nodi problematici. Costruire una cinematografia nazionale non è impresa di poco anche dopo quattro lustri di pacifica (o quasi) specie in un paese poverissimo che è stato in guerra per più di vent'anni. Infatti il cinema vietnamita muove appena adesso i suoi primi passi.

Da prendere

- A SANGUE FREDDO** di Richard Brooks (USA 1967) con Robert Blake Scott Wilson. Columbia TriStar lire 29.900
- LA NAVE BIANCA** di Roberto Rossellini (Ita 1954) con i fratelli Rossellini. Columbia TriStar lire 24.900
- PHILADELPHIA** di Jonathan Demme (USA 1993) con Tom Hanks. Derzeit Washington. Columbia TriStar lire 32.000
- L'UOMO DEL SUD** di Jean Renoir (USA 1946) con Zachary Scott Betty Fields. Columbia TriStar lire 24.900

Da evitare

- TRAPPOLA D'AMORE** di Mark Rydell (USA 1994) con Richard Gere Sharon Stone. Cx Video lire 29.900
- PRETTY GIRL - QUELL'UOMO SARÀ MIO** di Toby Mortimer (USA 1994) con Jamie Lee Curtis Dylan McDermott. Columbia. n. l. g. g.

Le grandi manovre (di destra) a Cinecittà

DARIO FORMISANO

■ ROMA. Che succede a Cinecittà? Praticamente niente. Nel senso che dopo settimane di intenso parlare di rilanci e ristrutturazioni adeguamenti societari e privatizzazioni paura di speculazioni edilizie e paura di perdere posti di lavoro il dibattito ristagna. Ottima occasione dunque l'inizio della primavera per rievocare sindacati partiti giornalisti e addetti ai lavori e fare il punto sul gruppo cinematografico pubblico nel suo complesso.

L'incontro è organizzato dal Cut (cinema ultime tendenze una delle associazioni rappresentative del cinema italiano) soprattutto autori. Vi intervengono l'amministratore unico di Cinecittà Giovanni Amore il presidente dell'Unione produttori Gianni Massaro i responsabili delle Rsu delle aziende inquadrati e alcuni rappresentanti del mondo politico. Un incontro che vorrà al Cut per lanciare una piattaforma di discussione sui problemi di Cinecittà e del gruppo. Una cartella fitta di idee tutte sensate e condivisibili.

Eppure la riunione convocata martedì pomeriggio al Cinecittà di Cinecittà faceva pensare ad altro al cambiamento che sta attraversando i luoghi del cinema nazionale alla gran confusione che regna sotto il cielo. Per esempio perché mai dietro il palco di presidenza di un incontro indetto dal Cut accanto alla signora Caterina Rogani del direttivo dell'associazione e al suo neopresidente Luciano Sovena siede Anna Stilla della Cgil di Cinecittà? Ma chi sarà oggi essere il principale interlocutore politico delle istanze sindacali delle aziende del gruppo cinematografico pubblico? L'onorevole Domenico Gramazio di Alleanza nazionale. E non a caso essendo tutt'ora Gramazio anche segretario confederale della Cisl responsabile dei problemi dello spettacolo. Insomma un vecchio amico. E chi

e Sovena presidente del Cut associazione sindacale sanarchicamente a che vedere con l'Anac di Maselli ma comunque anch'essa genericamente di sinistra. Un avvocato amico di Gramazio e morto prima di Gramazio ex militante del Movimento sociale. E perché l'unico altro rappresentante del mondo politico presente all'incontro (assente giustificato Massimo Bruti del Pds che sui temi di Cinecittà ha preso il via un'interpellanza al presidente del Consiglio) si chiama Cancelli e di Forza Italia e parla con la competenza e la veve cui aveva disabitato perfino il peggio della Dc? E chi sarà mai Monica Cecconi signora in eleganti tailleur che non si presenta (dunque giornali «per giovani») ma si dichiara a capo di una cordata per salvare il cinema italiano?

In questi casi è meglio resistere alle tentazioni di far dietrologie. Ma anche i voler immaginare un'alleanza stravagante tra sindacati aziendali (tutti della Cisl alla Cgil) convergono ormai sulla necessità di sciogliere l'Ente cinema *holding* di controllo di Cinecittà e Lucca rinviare le privatizzazioni mantenere i posti di lavoro e opporsi a qualsiasi speculazione edilizia) esponenti di An associazioni di autori diverse dall'Anac non si creda sia altrettanto semplice immaginare l'avversario di questo schieramento. Il Pds? L'attuale amministratore unico di Cinecittà Arnaldo Cuccini uomo di sinistra e da sempre avvocato dell'Anac? Non sembra. A dirci il vero è bersaglio di mazzette in causa dall'onorevole Gramazio sono stati un parlamentare del suo stesso partito «interpellato da l'Unità» (Pasquale Squitieri ndr) e Vittorio Cecchi Gori (Non si possono strangolare gli investimenti in funzione di un accordo con Cecchi Gori). Altro bersaglio l'attuale consiglio di amministrazione dell'Ente cinema perché

capo di una società che come del resto si vuole abolire (costa 5 miliardi all'anno e da lavoro a 16 persone) è detto Anna Stilla).

Insomma ciò che preoccupa è quel piano del Cda girato a Squitieri e a molti esponenti del governo Berlusconi che vuol creare una nuova società pubblico-privata che gestione Cinecittà in società al 50% con Cecchi Gori. Una proposta ancora vagabonda secondo me (su l'Unità ne scrisse a suo tempo Michele Anselmi) tutti i circuiti si da mettere a punto.

Quel che stupisce è ven fuori da incontri come quello di martedì è la chiusura degli orizzonti che rischia di caratterizzare il dibattito sui temi di Cinecittà. Tra Gramazio e Squitieri il passo (politico) non è ampio. E anche a sinistra c'è chi pensa che si stiano abbandonati i principi di competenza voglia contare sulle questioni concrete del cinema. E non ci si può allora limitare troppo alla confusione prendi il sopravvento.